ARTE CRISTIANA

Anno XXXV N. 11-12 (384)

NOVEM. - DICEMBRE 1948

SOMMARIO



Suppl. Mensile di "ARTE CRISTIANA„ è "L'AMICO DELL'ARTE CRISTIANA„

Cumulativo colla Rivista L. **1000**

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

AEMILIANE ROMANE VIBATIS INDEO

DOMINE DILEXI DECOREM DOMVS TVAE

C. Donati

RIVISTA BIMESTRALE ILLUSTRATA

ABBONAMENTI ITALIA L. 800 - ESTERO L. 1500 ANNO

OGNI FASCICOLO SEPARATO L. **150**

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: MILANO (137)

SCUOLA BEATO ANGELICO - VIALE S. GIMIGNANO, 19

Telefono: Direz. 40-378 - Amministr. 43-265




IL TEMPO E L'INESORABILE DISSOLVITORE
DI TUTTE LE BELLEZZE
SOLO I RIVESTIMENTI IN LATERIZIO RESISTONO AL
TEMPO, ANZI MIGLIORANO IL LORO ASPETTO
COTTONOVO
TUTTE LE
APPLICAZIONI
DEL LATERIZIO
RDB
PIACENZA

Anno XXXV Milano, Novembre-Dicembre 1948 N. 11-12 (384)

ARTE CRISTIANA

RIVISTA BIMESTRALE ILLUSTRATA

MEDITAZIONE CRITICA

La sede delle Missioni Estere, di via Monterosa a Milano, tra i danni sofferti dai bombardamenti, ebbe anche disfatta la chiesa.

Non pensarono a restaurarla com'era, e ciò fu consiglio sapiente: non era bella! Pensarono se fosse stato possibile ampliarla, per accogliere un maggior numero di fedeli, essendo accresciuta la popolazione all'intorno.

L'architetto Buttafava, al quale era stato affidato l'incarico della ricostruzione, fece tutto il possibile per soddisfare i Padri, mantenendosi entro l'antica struttura rimasta in piedi.

Per l'ingrandimento a qualche cosa è riuscito, ma fu un vero vantaggio? Vi riuscì col sacrificio del santuario. Si deve notare che è la chiesa di una grande comunità, la quale incidentalmente viene aperta ad accogliere i fedeli, come secondo suo programma di bene.

L'arretramento del santuario, ha accresciuto di poco la platea della nave ed ha ridotto l'ambiente altare, quasi come il palcoscenico di un teatrino e perciò lo ha reso incapace ad accogliere insieme i chierici officianti. Si è così venuti meno al primo scopo della chiesa, quello di servire alla Comunità funzionante insieme, nelle pratiche di pietà, che è il fuoco che tiene avvampante lo spirito liturgico, spirito di unione nella preghiera e spirito di più alta manifestazione della gloria di Dio.

Il vantaggio venuto per i fedeli è di minima entità, che non valeva l'altro sacrificio, perchè la nave rimane tuttavia insufficiente, ora, e lo sarà sempre più in avvenire.

Ma questi fedeli avranno lo svantaggio di non poter ammirare e di non poter partecipare alle preghiere di un consesso di anime sante, che si preparano al più grande apostolato.

Prescindendo da queste rispondenze dobbiamo confessare che la chiesa ha ricevuto un assetto più nobile dal lato architettonico.

Dobbiamo tuttavia rilevare delle mende: per esempio la collocazione delle finestre, su troppo in alto contro il soffitto e dislocate in capo ed in fondo alla nave, le quali non riescono a comporre un'armonia. Ma è da osservare, che non era possibile aprirle altrove, perchè la casa d'abitazione s'innesta alla chiesa proprio nel suo fianco.

Altre mende derivano dalla ricerca eccessivamente moderna. Così i cornicioni piatti e pesanti, di mole e di colore, che segnano l'arco trionfale ed il se-



La Chiesa restaurata dopo i bombardamenti nella casa delle Miss. Estere di Via Monterosa a Milano
Arch. Buttafava Claudio

(fot. Bombelli)



Grande pala sull'altare maggiore
Chiesa dei missionari di Via Monterosa a Milano
Pitt. Buttafava Mino
(fot. Bombelli)

condo arco che inquadra la grande pala in fondo al santuario; come pure i riquadri sfondati nei muri ai fianchi della nave, su contro il santuario. Questi poi hanno anche il difetto di non fare simmetria tra sinistra e destra.

Sarebbe stato assai preferibile, che non si fosse pensato a riquadri obbligatori, ma lasciata tutta la libertà ai pittori con pareti totalmente piane.

E si sarebbero potuto vantaggiosamente evitare le lesene salienti fino al soffitto e l'architrave che le collega, a metà parete, le quali tutte rivelano il falso della struttura portante senza giovare esteticamente. Anzi, tutte le riquadrature che ne derivano, noi le giudichiamo di pregiudizio per la decorazione, che nelle chiese deve assumere grande importanza per l'esaltazione della preghiera; ma che in questa avrebbe assunto un'importanza più alta ancora, perchè avrebbe dovuto esaltare il grande apostolato missionario.

Attualmente la chiesa si presenta quasi tutta ignuda e squallida; e sarà oramai, non dico difficile ma impossibile, che possa in un domani ricevere una decorazione a svolgere un tema Cristocentrico unitario, come un poema che illustri la sua dedicazione.

Perchè? Perchè si è incominciato male!

I committenti, a loro volta, non hanno avuto un concetto dell'importanza decorativa del tempio ed hanno indicato male all'architetto ed ai pittori.

Ogni chiesa è per sua natura dedicata a Dio, ottimo Massimo, quindi alla S.S. Trinità.

L'Eterno Padre deve prendere il posto supremo di Creatore, di Dominatore, di Padre Onnipotente ad accogliere le preghiere degli uomini.

Ma queste preghiere non hanno nessun valore soprannaturale se non sono presentate dal Verbo di Dio fatto uomo Cristo Gesù.

Perciò la grande figura del Cristo deve troneggiare tra il Padre e gli uomini come Redentore e come unico mediatore « *semper vivens ad interpellandum pro nobis* ».

Non è questa la grande preghiera di lode, di sacrificio, di domanda, di ringraziamento che ogni giorno si rinnova sull'altare dai Sacerdoti in unione col Cristo per la povera umanità. *Per Christum Dominum nostrum?* E se è questa perchè l'arte dovrà immaginarne un'altra fuori della realtà?

Si dirà: la chiesa è dedicata a San Francesco Saverio il più grande dei missionari.

Rispondiamo: è vero, ma dopo che a Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

San Francesco Saverio dovrà essere il primo del corteo che si accompagna al Redentore ad offrire la sua corona; ma non può, non deve soppiantare Lui il Trionfatore.

Tantomeno poi il Santo doveva prendere quel posto, adagiato morente, cioè in un episodio della sua vita, sia pure l'episodio più sublime, San Francesco



Grande pala della Madonna delle Missioni
Chiesa dei Missionari di Via Monterosa a Milano
Pittrice Elena Mazzari
(fot. Bombelli)



Sant'Ambrogio
Affresco sull'arco trionfale
Pittore G. B. Salerno
(fot. Bombelli)



S. Carlo
Affresco sull'arco trionfale
Pittore G. B. Salerno
(fot. Bombelli)

non fa altro che aggiungere la sua parte di sacrificio ad adempiere — *ea quae desunt*, — nel sacrificio di Cristo (Coloss. 1-d-24).

Se evidentemente volevano i Missionari, che fosse esposto alla venerazione dei fedeli, lo dovevano rappresentare in gloria, partecipante al trionfo di Cristo e con Cristo e per Cristo, intercessore per noi presso il Padre.

Ci si potrebbe obbiettare che, come la rappresentazione del Signore sul letto della Croce è la più sapiente da porsi al disopra dell'altare, così si dovrebbe preferire anche quella d'un santo sul letto del suo sacrificio.

Ma il parallelo non istà, perchè la Santa- Messa è proprio il rinnovamento incruento del sacrificio della Croce, mentre non si lega da sè il martirio di un santo, ed un santo morente non è ancora entrato nel regno che lo esalta a più potente intercessore.

Fin dalle sue origini, la santa Chiesa ha sempre voluto sopra l'altare l'immagine del Redentore, ponendo ai suoi fianchi come accompagnatori, nel corteo, le figure della Vergine, degli angeli e dei santi.

Il Redentore come abbiamo detto può stare innalzato sulla Croce; ma regnante su di essa, glorificato come debellatore del Demonio e vincitore della morte.

Può stare nella gloria del Padre, come Re dell'universo — *semper vivens ad interpellandum pro nobis;* può stare nella figura che ci ha dato Lui di sè stesso, come il Buon Pastore, che porta ai pascoli eterni la pecorella smarrita, come se ne hanno numerosi esempi nelle catacombe.

Qui pensando al tema missionario, si sarebbe splendidamente potuto rappresentare nell'abside la scena della Crocefissione ed il Cristo veramente trionfante nel regno del Padre e nella stessa visione, aureolata di gloria, il santo imitatore del Maestro, morente nelle lande selvagge.

Allora veramente si sarebbe esemplificata come dice San Paolo: — *adimpleo in carne mea ea quae desunt passionem Christi.*

Ma non meno opportuna, la immagine di Cristo Re — *Rex regum et Dominus dominantium,* — a indicare che quel regno che egli ha fondato, e che non avrà mai fine, deve essere accresciuto nei secoli dagli Apostoli, che ha mandato Lui a insegnare ed a battezzare tutte le genti.

I missionari chi sono, se non gli eroici continuatori degli apostoli!?

Qual poema, pittorico poteva svolgersi partendo da questi concetti! e la missione degli apostoli; ed essi trasformati in tanti pastori buoni, recanti sulle spalle le pecorelle smarrite, nella rappresentazione dietro a San Francesco Saverio, dei più grandi, scelti nel martirologio missionario. E si poteva dar grande parte alla Madonna come Corredentrice, nel suo dolore glorificato ai piedi del Figlio Crocifisso! e nell'accompagnatrice degli Apostoli fino agli ultimi confini della Terra.

Invece è stata una decorazione mancata!...

Che ben poco potrà dire all'anima ed al cuore dei fedeli.

Questo fatto è per noi molto doloroso, perchè pensiamo che di questa comprensione sono privi gli apostoli eletti, che nelle lontane regioni hanno portato un'arte priva della espressione liturgica e non hanno pensato che questa loro chiesa poteva diventare un grande esempio ed un grande insegnamento per i novelli missionari che nell'istituto fanno la loro preparazione.

Spesse volte pensando all'arte delle Catacombe così gloriosa di pensiero e di spirito e di forma, ci sentiamo inorgoglire nella considerazione della Fede profonda e ragionata di quei primi cristiani; ma poi, considerando la mentalità che ha generata l'arte missionaria ne rimaniamo delusi ed addolorati.

Osserveranno i posteri qual minor gusto d'arte, qual minor comprensione della Fede, nella manifestazione dei grandi misteri!

Quanto miscuglio di superstizioso e quasi di idolatrico rovesciando spesso l'ordine gerarchico tra Iddio e Gesù Cristo e la Vergine ed i santi!

Come in questa chiesa, dove il Cristo non appare che incidentalmente nel quadro della Vergine collocato a lato in posto secondario, ed in braccio alla Madre come un bimbo qualsiasi con un globo in mano, forse solo per indicare che ella è Maria.

E san Pietro e san Paolo sono forse a loro volta apparsi lì casualmente, come pure sant'Ambrogio e san Carlo, perchè c'erano quattro spazii da riempire. Fortuna volle che la Provvidenza diede loro un addentellato di pensiero perchè Pietro e Paolo furono i primi grandi apostoli, mandati da Gesù Cristo stesso a insegnare ed a battezzare; e Ambrogio e Carlo, pure apostoli grandi stando qui a ricordare la vigna nella quale è sorta questa meravigliosa opera missionaria.

L'architettura, abbiamo detto, ha segnato altri riquadri da riempire: cosa penseranno per essi i Padri, cosa rappresenteranno i pittori?

Sarà un problema ben difficile da risolvere, il quale non potrà se non accrescere la discontinuità dell'assieme.

* * *

E' necessario concepire la decorazione del tempio come una veste inconsutile, che tutta si adatti armonicamente sul corpo che la deve portare, significandone le membra e dicendone la loro ragione.



S. Pietro - Affresco sull'arco trionfale
Chiesa delle Missioni - Pittore G. B. Salerno
(fot. Bombelli)

Nelle migliori epoche dell'arte liturgica, incominciando dalle Catacombe, si procedeva così.

Si veda, ad esempio, l'unità perfetta nel rappresentare i sacramenti, come simbolo, come realtà e come efficacia nella Cappella A-3 nel cemetero di S. Callisto. Qual meraviglia!

Il rinascimento invece, ci ha dolorosamente avviati ad appendere quadri disuniti sulle pareti squallide; ciò che succede anche qui.

Ed a questo errore hanno ancora dato l'avvio i committenti, chiamando già fin d'ora tre artisti a lavorare. Artisti di diverso temperamento, i quali hanno avuto una diversa visione ed una tecnica diversa.

Il primo ha usato una forte tempera alla cera, il secondo l'affresco pure forte, il terzo una scialba pittura all'olio. E ciascuno canta in suo nome ed a suo modo.

Non poteva bastare il primo pittore da cima a fondo?

Questa chiesa mi ha fatto pensare a quegli appartamenti moderni, che vengono costruiti da società o da padroni che non li abiteranno mai, ma che verranno dati in affitto ad estranei nella loro originaria nudità. L'inquilino penserà ad adornarli comperando quadri d'occasione che appenderà qua e là sulle pareti, solo contento che piacciano a lui. Quando andrà altrove porterà con sè le sue mercanzie. La chiesa non deve avere fedeli transeunti ma permanenti, nella Fede e nel sapore di essa, i quali non devono soddisfare un gusto più o meno banale, ma che devono permanere nei secoli, a svelare le eterne verità, a cantare le glorie dell'Altissimo con Gesù Cristo Signor Nostro.

D. G. Polvara

L'Esposizione d'arte dei paesi di Missione e della Chiesa di Rito Orientale

IL TEMA DELL'ESPOSIZIONE.

Nell'Anno Santo 1925 fu organizzata nei giardini vaticani una grande esposizione missionaria. Essa comprendeva tutta l'attività degli araldi evangelici, mettendo in rilievo anche i caratteri etnografici dei diversi popoli.

Nell'Anno Santo 1950 si celebrerà una nuova Esposizione missionaria, ma questa si propone di rilevare e offrire all'attenzione degli studiosi e del grande pubblico uno degli aspetti poco noti e molto interessanti del genio nativo delle diverse genti, cioè le svariate manifestazioni artistiche, sia quelle raffinate dei popoli di antica cultura, sia quelle rozze dei popoli primitivi. Assieme a questa esposizione d'arte misisonaria, sarà celebrata una Mostra dell'arte della Chiesa di rito orientale, che darà modo di contemplare — come nel Museo cristiano di Atene — lo splendore del formulario iconografico e decorativo dell'arte bizantina, slava, copta, etiopica, ecc.

Questa Esposizione, assolutamente nuova, riprende il piano che il Santo Padre Pio XI, di v. m., aveva concepito nel 1929 e che la guerra ha poi impedito di mandare ad effetto. Pio XI aveva detto: « L'arte, che è una delle più alte manifestazioni del genio e della cultura di tutti i popoli, offre alla Santa Chiesa i mezzi più degni e cospicui per la celebrazione del culto esterno. Perciò la nuova Mostra d'arte cristiana sarà come un mirabile specchio, in cui si rifletteranno i gusti dei diversi popoli e in cui si potrà studiare con ampia documentazione l'adattamento dell'arte indigena alle esigenze missionarie.

L'Esposizione dimostrerà alle genti lo spirito veramente cattolico della Santa Chiesa di Cristo, la quale è rispettosa del patrimonio artistico e culturale, delle leggi e dei costumi di ciascun popolo, purchè non siano contrari alla santa legge di Dio. La Chiesa, fin dalle sue origini, ripete con S. Paolo che non cerca altro che le anime (cfr. II Cor. XII, 14-15) e si fa tutta a tutti (cf. I Cor. IX, 22). L'Esposizione inoltre dimostrerà come l'idea cristiana sia inesauribilmente feconda anche nel campo dell'arte ».

Il Santo Padre Pio XII, nella prima grande Enciclica *Summi Pontificatus*, ribadisce e chiarisce mirabilmente tali alti concetti, insegnando che « la Chiesa di Cristo, fedelissima depositaria della divina educatrice saggezza, non può pensare nè pensa d'intaccare o disistimare le caratteristiche particolari, che ciascun popolo con gelosa pietà e comprensibile fierezza custodisce e considera qual prezioso patrimonio.

Il suo scopo è l'unità soprannaturale nell'amore universale, sentito e praticato, non l'uniformità, esclusivamente esterna, superficiale e per ciò stesso debilitante.

Tutte quelle direttive e cure, che servano ad un saggio ed ordinato svolgimento di forze particolari, le quali hanno le radici nei più reposti penetrali di ogni stirpe, purchè non si oppongano ai doveri derivanti dall'unità di origine e comune destinazione, la Chiesa le saluta con gioia e le accompagna coi suoi voti materni.

Essa ha ripetutamente mostrato, nella sua attività missionaria, che tale norma è la stella polare del suo apostolato universale ».

Mentre il mondo, uscito dalla più tremenda guerra che la storia ricordi, è tuttavia dilaniato da tanti conflitti di pensieri e di opere e non può ancora respirare e lavorare in pace, l'Esposizione metterà in rilievo quell'alta unità spirituale, che solo si realizza nella Chiesa di Cristo.

Il Santo Padre Pio XII scrive nella citata Enciclica: « Le genti, evolvendosi e differenziandosi secondo condizioni diverse di vita e di cultura, non sono destinate a spezzare l'unità del genere umano, ma ad arricchirlo ed abbellirlo con la comunicazione delle loro peculiari doti e con quel reciproco scambio dei beni che può essere possibile ed insieme efficace solo



1° - G. Castiglione (1688-1766) - Angelo Custode



2° - L. Cherry - Immacolata

quando un amore mutuo e una carità veramente sentita unisce tutti i figli dello stesso Padre e tutti i redenti dal medesimo Sangue divino ».

All'Esposizione questi principi si vedranno tradotti e affermati nei fatti con una stupenda evidenza. E ciò entra in pieno nel programma degli scopi altamente spirituali dell'Anno Santo.

L'Esposizione, come quella celebrata nell'Anno Santo 1925, concorrerà pure a dimostrare il mecenatismo della S. Chiesa e gioverà potentemente a far conoscere maggiormente la divina Opera delle Missioni. La Mostra artistica interesserà specialmente il ceto culturale, che è meno penetrato dell'idea missionaria.

Infine la vicinanza dell'arte pura e ingenua dei paesi di Missione e l'arte di profondo senso religioso della Chiesa di rito orientale varrà efficacemente a richiamare i nostri artisti dallo smarrimento della presente arte deformatrice a concezioni di maggiore dignità formale, cioè a concezioni ispirate a quella sana e decorosa modernità, che è stato sempre un principio vivo e fecondo nell'arte cristiana di tutti i secoli.

PROCEDIMENTI PRATICI.

L'Esposizione abbraccerà l'arte pura e gli oggetti d'artigianato in servizio del culto.

L'arte pura, e specialmente la pittura dei paesi d'antica cultura (India, Cina, Giappone, Indocina, Indonesia) offrirà una serie di deliziose composizioni, fresche, pure, vibranti di sincerità e di senso religioso da farle avvicinare alle opere dei primitivi toscani e fiamminghi.

La pittura in Cina è stata definita *una poesia che si vede;* essa, e in genere l'arte dell'Estremo Oriente, è una gioia per gli occhi e per l'anima, perchè non riproduce materialmente il vero, ma esprime la poesia del vero, che Platone definì *lo splendore del vero.*

Pure l'artigianato, anche quello dei popoli più primitivi dell'Africa, dell'Oceania e dell'America del Sud, ha un suo particolare fascino prodotto dal gusto ingenuo e dalla sincerità e spesso anche da una rara ingegnosità nella trovata di motivi decorativi.

Tessuti, ricami, utensili di chiesa, scolpiti o dipinti, rilegature di libri, rami sbalzati, cuoi impressi, ferri battuti, stampe sacre popolari ecc., costituiranno uno sfondo vario e leggiadro, sul quale si leverà e splenderà di luce più omogenea l'arte pura.

Nell'adunanza del 26 luglio u. s., a cui hanno partecipato i membri del Comitato dell'Esposizione e i



3° - Shanghai - Tempio votivo della pace



4° - Chiesa di Kataje (Yokohama)

Procuratori delle Missioni, sono stati discussi due problemi: I) se anche artisti stranieri possono partecipare all'Esposizione quando s'ispirino all'arte indigena; II) come deve essere distribuita l'Esposizione: se per Istituti religiosi o Continenti.

PARTECIPAZIONE DI ARTISTI STRANIERI

Circa questo problema si è notato un notevole precedente, quello dei Gesuiti Fra Castiglione e Fra Attiret e del missionario Matteo Ripa. Essi, in Cina, modificarono il loro stile occidentale e appresero il linguaggio artistico cinese.

Specialmente il Castiglione (1688-1766), che venne denominato Lang-Shih-ning, si affermò come uno dei più valenti pittori cinesi. Destò la meraviglia e conquistò le simpatie dell'Imperatore Chen-lung; i suoi quadri si ammirano nelle gallerie e nei musei della Cina, sono ricercatissimi e si valutano come capolavori della pittura cinese del suo tempo. Noi pubblichiamo un suo Angelo Custode. Sulla sua tomba, per ordine dell'Imperatore Cheng-lung, fu posta una iscrizione altamente elogiativa in caratteri cinesi, e, a fianco, fu scolpita questa epigrafe in lingua latina:

« D.O.M. Fr. Joseph Castiglione, Italus, Mediolanensis, Coadjutor formatus Soc. Jesu. De mandato Imperatoris Pekinum venit, an. Dom. 1715, ubi pictoria sua arte quam magno europei nom. honore per ann. 50 in Aula exercuit. Praeclaram Missioni dedit operam, religiosae simul perfectionis praeclarus et ipse cultor. Pie obiit die 16 jul. ann. Dom. 1766, aetatis 78. Societ. 59 cum dimidio » (1).

E D. Adalberto Grenigt, benedettino, ha recentemente eretto in Cina vari edifici con bello stile del rinascimento cinese (Università cattolica di Pekino, tre seminari, ecc.).

Anche presentemente il missionario di Scheut E. Van Genechten, valente pittore, si è perfettamente impadronito dello stile cinese e ha bellamente decorato alcune chiese nella Mongolia. Un altro missionario belga, il P. Vandenhoudt, ha indirizzato gli artisti congolesi all'arte religiosa nera.

A Parigi fiorisce il cenacolo artistico « Art et Louan-



La Vergine col Bambino - Arte Giapponese



5° - Da Fonseca - Assunta di M. V. (Bombay)

ge ». Il Professor Pietro Baranger, presidente, ci scrive che si ripromette di andare nell'Africa francese, per « proporre di favorire lo sviluppo dell'arte sacra indigena in vista delle costruzioni e decorazioni gratuite delle chiese povere delle Missioni ».

Ci fu inviata una Madonna esquimese, che non è, evidentemente, dipinta da un esquimese, ma da un pittore che ha saputo ispirarsi al tipo delle donne e dei bambini esquimesi. Altrettanto può dirsi della Madonna nera, cioè di Notre-Dame d'Afrique, che si venera in una grande chiesa costruita ad Algeri col gusto dell'architettura arabo-bizantina.

La Scuola B. Angelico di Milano ha recentemente eseguito un bel calice e un bell'ostensorio ispirandosi all'arte cinese.

Tenuto quindi conto di questi precedenti, in quell'assemblea è stato deciso di ammettere all'Esposizione anche lavori di artisti esteri, ispirati al gusto e al carattere dell'arte indigena dei diversi paesi di Missione.

ORDINAMENTO DELL'ESPOSIZIONE.

Dopo ampia discussione si sono stabiliti i seguenti criteri:

1) l'Esposizione verrà fatta per continenti e nazioni;

2) non parve conveniente alterare questo piano con particolari *stands* per singoli Istituti Missionari. Questi esporranno col proprio nome il gruppo degli oggetti provenienti dalle loro Missioni nelle sezioni generali per continenti e nazioni.

FERVORE DI LAVORO.

Sono state inviate nel luglio e settembre dell'anno corrente circolari a tutti i Delegati Apostolici, a tutti i Superiori di Missione, a tutti i Superiori degli Istituti religiosi, maschili e femminili, che hanno missioni. Già è assicurata una larga partecipazione all'Esposizione: Vescovi, artisti, studiosi. missionari ci scrivono apprezzando l'alto significato di questa Esposizione.

Il Padre Hermanno Heuvers, S. J., ci scrive dal Giappone che gli artisti stanno preparando una Mostra d'arte per il prossimo maggio a Tokio per celebrare il giubileo di San Francesco. Gli oggetti di questa Mostra ed inoltre altri oggetti saranno inviati a Roma per l'Anno Santo. Tra gli oggetti saranno pitture su seta, su carta e tela, fotografie di alcune chiese, paramenti sacri, polittici in pittura e testi di musica della Corte in seta ricamata.

Un Vescovo dell'Africa Meridionale ci scrive: « Gli africani non hanno una tradizione culturale artistica, ma hanno una grande abilità nell'imitare le opere europee. Hanno il senso del colore ed un proprio elegante formulario decorativo. Noi dobbiamo educarli con nobili modelli d'arte e cercare di sviluppare le produzioni artistiche prendendo come base il gusto ed istinto dei nativi.

Praticamente ci pare che le chiese locali dovrebbero essere decorate interamente dagli africani sotto la guida di europei.

I loro semplici motivi geometrici possono veramente prestarsi a bei concetti di decorazione liturgica. Gli africani amano i simboli e questi possono mirabilmente esprimersi con l'arte nativa.

Sarà facile fare tappeti per gli altari, ricami per le vesti liturgiche, ceramiche per i vasi ad uso sacro.

Tutto ciò domanda un'amorosa assistenza e guida, ma in compenso accrescerà il prestigio della nostra santa religione e renderà più manifesto il concetto della divinità.

Già è stata fatta una esposizione dell'arte nativa nella Rodesia, in cui figuravano soggetti religiosi. L'esposizione ebbe un notevole successo.

La nostra fede, che ha la più grande e più bella tradizione artistica, avrà modo di elevare anche nel campo dell'arte, come in quello della coltura e dei costumi, i popoli primitivi ».

Concluderemo questi rapidi cenni con il pensiero di un altro Vescovo d'Africa: « L'Esposizione del 1950 avrà il grande merito di dimostrare che l'arte indigena può e deve essere una parte integrale del nostro lavoro di missione, cioè di stabilire una tradizione cristiana fondata sul Vangelo, ma presentata al popolo in forma e maniere a lui note e da lui accettate » (2).

† Celso Costantini

(1) George Loehr: « Giuseppe Castiglione (1688-1766). Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente - Roma 1940 », pag. 35.

(2) † Edgaro A. Maranta, Vicario Apostolico di Dar es Salaam (19 Settembre 1948).

Perchè la scuola d'arte cristiana B. Angelico non espone e non concorre mai

Da molte parti, specialmente in questi ultimi anni, per l'eco suscitata da molteplici manifestazioni di Arte Sacra, numerosi amici si sono rivolti a noi domandandoci, perchè noi siamo sempre assenti. Alcuni ci fanno questa domanda come un invito, altri come un rimprovero, altri ancora, come se mancassimo verso di loro.

Dobbiamo proprio confessarci un poco innanzi a tutti? Pensiamo che sia giunto il momento di farlo per iscolparci del passato e fors'anche per scolparci maggiormente di fronte ad un più invitante avvenire, quando ancora ci si troverà assenti. Ecco adunque le nostre ragioni.

1) Siamo convinti che l'arte sacra, come noi la intendiamo, abbia bisogno di raccoglimento, proprio come la preghiera, e debba evitare le manifestazioni piazzaiuole.

2) Non abbiamo fiducia in nessuna giuria, perchè l'esperienza ci ha dimostrato l'impossibilità di combinare una giuria, competente e disinteressata, e quindi posta nella possibilità di equi giudizi.

3) Non abbiamo tempo da perdere, convinti come siamo che arte di esposizione è arte non pratica.

4) Non abbiamo mezzi da scialare; quel tanto che abbiamo, è appena sufficiente per il nostro vivere e per il nostro operare alla giornata.

5) Le esposizioni sono esibizioni passeggere che possono durare un mese, un anno e poi cadono nell'obblio. Noi vogliamo costruire perchè l'opera duri sempre.

6) Non cerchiamo la pubblicità mondana; vogliamo quella notorietà che nasce dalla bontà delle opere, come l'oste che toglie l'insegna e dice: la mia insegna deve essere il vino buono.

La prima ragione, che l'arte liturgica, quella che forma la nostra missione, abbia bisogno di raccoglimento, a noi pare di prima evidenza. Intendiamo il raccoglimento della Casa del Signore. Questa arte, a nostro giudizio, aborre dalle espressioni provvisorie, e quindi aborre anche dalla forma di pala d'altare, la quale ha del posticcio, la quale non si collega in un tutto unitario nella decorazione del tempio, ma naturalmente vive a sè. Noi tendiamo sempre alla pittura murale, in uno svolgimento continuativo, epico, che colleghi tutte le pareti del tempio. Rifuggiamo sempre dal quadro a sè; e quando avviene che se ne eseguisca alcuno, sarà studio preparatorio, oppure sarà per accontentare un committente il quale abbia già la sua chiesa avviata su questo genere di decorazione pittorica.

Nel primo caso, non è opera definitiva e quindi logicamente non avrà ancora raggiunto quella preparazione che è nel desiderio e nelle possibilità dei nostri artisti; nel secondo caso, il lavoro viene eseguito per commissione, ma ci accade raramente e noi non lo teniamo ad aspettare una mostra d'arte.

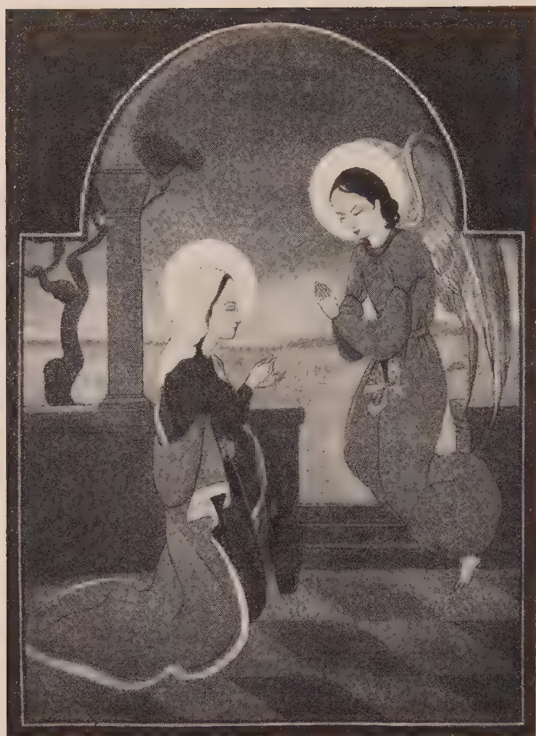
Nell'esposizione poi, siamo convinti che sarebbe spaesato, perchè se l'opera ha raggiunto un afflato religioso non può accordarsi con un ambiente profano e spesso mondano.

La seconda ragione potrebbe essere accolta come un'espressione d'orgoglio; desideriamo che non sia intesa così, e che ci si creda sulla parola che non è così. Però se qualcuno vuole interpretarla così; cosa dobbiamo dire: che lo faccia pure, non ci offendiamo. L'esperienza anche nostra personale, come giudici, (e desideriamo di non essere più costituiti giudici degli altri), ci ha convinto, che perlomeno sono tante teste e tante opinioni, sulle quali un gruppo di persone non riesce mai ad accordarsi ed anche i bene intenzionati diventano complici molte volte anche di un giudizio ingiusto.

Poi in merito a giurie, abbiamo fatto tanta esperienza da aborrire anche il nome, ed aborrirle anche quando si costituiscono come giudici di esami e ne



6° - A. Trindada - La Signora dell'India



7° - A. Trindada - Annunciazione (Karachi)

abbiamo altra volta discorso a lungo nel nostro Bollettino - l'Amico dell'Arte Cristiana.

Perchè non mi si creda esagerato in merito alle giurie, proporrei di istituirne una nazionale che giudichi le poesie prima di pubblicarle. Sono convinto che formata al tempo di Carducci, Pascoli, Gozzano e D'Annunzio, ciascuno di loro avrebbe condannato gli altri poeti, perchè avevano visioni diverse, e di poesia non ne sarebbe mai nata.

Così sono convinto che tante giurie hanno ucciso la vera arte per le stesse considerazioni.

Nelle giurie artistiche, c'è sempre il tanghero, c'è sempre il furbo, c'è sempre l'interessato, e ci è anche l'artista, che non conta niente, e tutti assieme concorrono a sconvolgere non a costruire.

Alla terza ragione risponde la nostra lunga esperienza la quale ci ha insegnato, a non credere nelle esposizioni come ad un fermento che valga al risorgere dell'arte sacra.

Anzi, le prime esposizioni, di questo genere, le abbiamo organizzate noi; ma allora eravamo giovani ed avevamo in testa tante ubbie, che sono scomparse colla maturazione degli anni.

In questa nuova mentalità abbiamo tenuto d'occhio le esposizioni organizzate dagli altri e tutte le volte ci siamo chiesti: quante di queste pitture e sculture potranno entrare nel tempio?

Certamente nessuna.

La chiesa non è come la casa privata, dove si può appendere il quadretto, anche strano, da gustare per propria personale soddisfazione. Nella chiesa il quadro deve rispondere alle serie esigenze del culto, e non dev'essere neppure quadro, ma pittura che aderisca alle pareti, come una veste a comporre i cicli liturgici, nei quali si spiega, rifuggendo dai preziosismi, la dottrina cristiana, e nei quali, l'arte deve scaturire dalla manifestazione e dalla sensibilità della preghiera rappresentata.

Ci si opporranno le magnifiche opere rubate alla casa di Dio e collocate nei musei dove stanno benissimo. Io non mi scompongo affatto e rispondo: quando stanno proprio a tutto a loro agio nei musei è quando non stavano perfettamente sugli altari; e ciò è vero per tante opere del rinascimento, che furono eseguite a spizzico, come pale d'altare, e sono lontane dallo spirito della santa liturgia.

Si lamentano gli artisti e si lamentano, con loro, certi bontemponi critici d'arte, perchè il clero non compera mai un quadro d'esposizione. Noi non possiamo dare torto al clero, come non potremmo dar torto ad un cuoco di un grande istituto, che andando alla bottega di un ramiere per comperare grandi pentole, non trovasse che recipienti piccoli, quasi da bambola, appena sufficienti per l'occorrente della cucina di due o tre persone.

Riflettete al paragone: ciò che è piccolo non serve per ciò che è grande, ciò che è da gioco (come da



8° - C. Levandi - Madonna (Indocina)



9° - Chiesa - Gardaio (Africa)

bambola) non può rispondere per ciò che rappresenta la maggior serietà. E si vorrebbe che anche la nostra Scuola avesse a mettersi su questo piano sbagliato?

Quarta ragione, importante assai dal lato pratico, che viene a contrastarci, sarebbe un grande impiego ed un grande sciupio di denaro, che noi non possediamo. Il tempo che ci domanderebbe la preparazione ad una esposizione sarebbe molto assai per presentarci dignitosamente come Scuola, e da tutti si sa che il tempo è denaro. Al tempo si aggiunga il costo dei materiali, pure saliti a prezzi altissimi.

Tempo e materiali per fare quadri e statue, i quali e le quali, noi sappiamo già che rimarrebbero invendute e sarebbero destinate a far magazzeno sul solaio.

Perchè, per farli piacere alle giurie, dovremmo contrastare coi sacerdoti, e per piacere ai sacerdoti certo si andrebbe contro il gusto degli artisti, che non ci ammetterebbero nelle loro sale, anche se l'accontentare i sacerdoti si facesse con gusto artistico, perchè i criteri degli uni e degli altri sono assolutamente opposti.

E allora quale profitto finanziario ne verrebbe alla nostra Istituzione?

I nostri maestri, architetti, scultori e pittori, non sono nella posizione dei maestri degli Istituti statali, che dal governo ricevono lo stipendio, che serve alle più impellenti necessità della loro vita e che poi arrotondano con lezioni private e con qualche lavoruccio che riescono a vendere. I nostri hanno un bel niente giornaliero e devono calcolare sul guadagno da ricavare dalle opere che preparano per le chiese, siano disegni architettonici, o cartoni per gli affreschi, per i musaici, per le tempere, per le statue che verranno collocate nelle più belle sale di esposizioni, e cioè sulle pareti del tempio.

A questo attendono nei mesi scolastici, coll'aiuto degli studenti, per uscire poi, ancora con loro, ad eseguirli nei mesi d'estate. E' dal lavoro di tutti i maestri insieme, molti dei quali sono religiosi, che vivono in comunità senza nulla percepire, che si traggono i mezzi per il mantenimento e per lo sviluppo di tutta la complessa Istituzione, la quale, è vergogna dirlo, non riceve annualmente che un sussidio della Cassa di Risparmio che da diecimila annue accordatoci nel 1921-22 è stato ora elevato a quindicimila...!

Lo Stato non dà nulla a noi.

Se togliessimo il lavoro che ci fa vivere, per giocare alla esposizione, dovremmo intristire e morire.



10° - Altare (Congo Belga)



11° - Artigianato del Sud Africa

Quinta ragione. La nostra mentalità, si giudichi come si vuole, considera le esposizioni come esibizioni passeggere che lasciano il tempo che trovano: così è stato per la mostra dell'Angelicum, di quella alla Fiera di Padova, di quella di Bergamo e di quella di Novara. Perchè il clero che è il nostro committente non è minchione come le allodole che si lasciano prendere allo specchietto, e perchè non frequentano le esposizioni non avendone il tempo.



S. Giorgio - Pittura etiopica

Per il clero le vere sale d'esposizione sono tutte le chiese, ed eseguitane una, o una decorata o arredata che attiri l'attenzione o desti l'entusiasmo, sarà come la ciliegia che ne tira dietro altre.

E non resta esposta per quindici giorni o per un mese, ma resta in esposizione permanente.

Ultima ragione.

Per l'arte sacra, per i nostri artisti religiosi è di somma necessità la vita umile, che non cerchi una gloria personale, ma che si mantenga nell'anonimo e che lavori solamente per la gloria di Dio.

E difatti, quanto più la nostra Comunità religiosa si va perfezionando nella vita di pietà, tanto più, sente il bisogno del nascondimento, e cioè dell'umiltà individuale e sociale dei propri artisti.

Abbiamo progredito lentamente, non potendo ottenere tutto questo, con artisti solamente aderenti, e non votati alla nostra Congregazione: facciamo un passo innanzi, ogni volta che il Signore ci manda un artista con vocazione religiosa, che intende venire tra noi a lavorare solamente per la gloria di Dio rifuggendo dalla gloria di sè stesso.

Ecco adunque l'ultima ragione per la quale la Scuola B. Angelico non espone mai: perchè vuol vivere in umiltà.

Tutte queste considerazioni, valgono anche per il non concorrere mai.



12° - Crocifisso (Oceano Pacifico)

Quando il cortigiano di Benedetto IX andò da Giotto per invitarlo a concorrere per lavori da farsi in S. Pietro, domandò qualche disegno di lui che dimostrasse al Papa la sua valentia, Giotto tracciò su di un foglio un O perfetto e lo consegnò a costui.

Dal pubblico si volle dedurre la valentia di Giotto pittore, dall'aver saputo tracciare la circonferenza perfetta, mentre l'artista sarcasticamente voleva dire: che io concorra non c'è bisogno perchè il mio nome e le mie opere sono in fama dappertutto.

Mentre si parla di nascondimento e di umiltà non è troppo coerente il richiamo di questo episodio giottesco; tuttavia nessuno vorrà vedervi una manifestazione di superbia.

Il conoscere le proprie qualità è espressione di verità e la verità è proprio la negazione della superbia.

Così la Scuola B. Angelico, pur stando a mille miglia da Giotto, è tuttavia convinta d'aver diffuso in Patria ed all'Estero, tante opere d'arte sacra, dal piccolo arredo alla grande casa del Signore, così d'aver diritto ad un equo giudizio senza bisogno di esporre e di concorrere.

E dopo tante parole, la Scuola prega che si voglia prendere in pace il proprio capriccio.

G. Troni

Tempo del Presepe

Almeno la critica che riguarda l'arte sacra, dovrebbe essere seria!

Qui non si dice sì; non si dice no; si dice nì.

Prendiamo dal giornale *L'Italia*:

Si veda quello che è riuscita a fare la Scuola di scenografia di Brera, guidata dal suo insegnante, Pietro Reina con l'assistente Kaneklin. Essa espone a questa Mostra (dell'Angelicum) dodici presepi composti dentro i teatrini di legno che servono per i bozzetti scenografici. E sono vere composizioni artistiche piene di poesia; raggiunta con l'uso geniale ed inaspettato delle materie dette più sopra, adoperate in modi nuovi.

Con qualche batuffolo di cotone, un po' di carta e di colore Gabriella Sala ha dato un presepe incantato dove il Bimbo è velo luminoso fra due figurine di filo di ferro e seta.

Naturalmente bisogna scriverci sopra «vedere e non toccare» e porlo ad altezza e distanza conveniente, sull'armadio della stanza di soggiorno o nel mistero della camera della nonna, dove i bimbi entrano di rado e con riguardo.

Isa di Battista si è ispirata alle *mansiones* delle case medioevali. Attorno al presepio vero e proprio ha creato controscene dove si vedono i fortunati che hanno trovato posto nel *diversorium*, mentre la Sacra Famiglia è nella stalla; e, di contro, la caverna dei diavoli, stupefatti dal prodigio e, sopra il paradiso degli angioli osannanti. I pastori s'avanzano dalla ribalta verso il fondo, con i greggi, e i Magi attendono in speciali *mansiones* il momento di farsi avanti con i loro cammelli. Tutte queste scene si guardano con ingenuo piacere, dimenticando quasi che le figurine sono turaccioli infilati con filo di ferro. Il sacerdote stesso ci si incanta, ma quando leva la mano per benedire si accorge che la sembianza divina manca, perchè lo scenografo gli ha servito, invece di un presepe, una bella fiaba.

Renato Scandola è ricorso ad una composizione architettonica di finissimo gusto pittorico. Due castelli coronati d'oro si profilano biondi sopra un cielo azzurro verdognolo. La culla del Bimbo è in primo piano sotto uno di quei cortinaggi di parata che il Botticelli amava. Ma dov'è il Bambino? Dobbiamo riconoscerlo in quello pallido dorato, dalla capellatura a trucioli, che posa nella culla? E quanto pochi spettatori vorranno concedere. Eppure basterebbe sospingere la culla e la tenda nel fondo, al di là delle due architetture per raggiungere la distanza necessaria a vedere nella pallottola aurea il Sacro Bambino.

La Bocconi è ricorsa a palle di bambagia compressa e a ritagli di panno per costruire le sue figurine gustose d'angioli e di pastori. Quando è giunta a quella del piccolo Gesù, la logica dello stile l'ha costretta a farne un fantoccino come gli altri, vivificato solo dal gesto della manina rosea, che accenna una benedizione. Anche qui l'arte ha soverchiato la ragione liturgica.

Più a posto è De Bernardi, con la sua capannuccia, dove di eccessivo non c'è che l'intensità del lume, la quale andrebbe un poco velata. La stilizzazione delle figurine di cera vestite non esclude la grazia: il Bimbo è in forma di Bimbo, come vuole la preghiera liturgica di benedizione, la quale consacra l'opera dell'arte non perchè i fedeli l'ammirino soltanto, ma perchè ne traggano ispirazione pia.

Due alunne ebree hanno voluto partecipare alla gara indetta dal geniale maestro. La Cohen e la Yael hanno dato diversa interpretazione al Mistero per esse doppiamente misterioso. La prima ha dato una fantasia natalizia fra le più nuove e poetiche. Una natura fantastica color di viola, abitata da una luna nera, circonda la capanna di cera a forma di piccolo tempio e le figure fra umane ed erboree come i bronchi dell'inferno dantesco. Lo zoccolo a forma di torta, coperto di trina di carta, richiama ciò che il Natale è nella memoria dei piccoli: una sagra di lumi, canti e dolci.

Leila Yael è stata più sobria e più realistica; eppure il suo presepe solitario non manca di stupore lirico.

La Catalano si è servita del più umile dei mezzi: un po' di corda attorcigliata, per modellare i suoi personaggi vestiti di colori vistosi, attorno alla capanna dove rifulge un'enorme stella argentea. Anche a questo presepe bisognerebbe affiggere le misure dell'altezza e della stanza da cui deve essere veduto.

La Sostegni con degli straccetti rivestiti di pagliuzze, brillanti al fioco lume, ha dato un saggio di poesia, comprensibile più ai grandi che ai piccini.

La Roncilio ha ideato invece una composizione simbolica che il cronista spiega a suo modo: la piattaforma nera, simile ad un vassoio, su cui posa la scena natalizia, isola quel momento pio dal resto del mondo e della storia, e lo pone in una luce di gloria, rappresentata dai cartocci luminosi che lo circondano.

Nella tradizione invece è rimasto Daverio, alunno di decorazione; il suo presepe, meno ricco di senso poetico, è più simile a un trastullo.

Di tipo comune sono i presepi dei Moroder di Ortisei, espertissimi artisti del legno, che lavorano in blocco, con una pazienza da certosini ed una innegabile grazia.

Li Rosi è più originale, nel suo gruppo bloccato dentro un nudo tronco.

Non pochi artisti hanno trasferito il tema sacro nella materia e nello stile che sono loro più familiari. Non sono veri presepi, ma eleganti opere decorative quelle a sbalzo e ceramica di Giorgio Cecchérini, o il gustosissimo modello per ceramica di Rose Lustemberger, o la ceramica abilmente stilizzata di Giovanni Petucco da Nove. Vittorio Bianchi ha usato il metallo e il cesello.

Il Martinotti ha trasportato il tema nello smalto di cui è maestro e nella vetrata, dove segue modi usati.

Ovidi dell'Accademia di Brera l'ha svolto a olio su tela, e a tempera il giovane Pateino pure di Brera.

Una trovata fuori serie è quella di Calvetti che sul manto del Pastore addormentato ha modellato le istorie dell'infanzia di Gesù, come già aveva fatto per la Cabrini e per una Madonna a tutto tondo. E' cosa delicatissima e più da Mostra artistica che da rivista di presepi.

In sostanza, si chiede il cronista: il presepe si è rinnovato sì o no?

Ecco: nel senso di coloro che primi iniziarono la campagna, per la sua rinascita, no di certo.

La serietà decorosa che la Scuola Beato Angelico aveva cercato di dare ai suoi piccoli presepi di legno traforato e dipinto; esposti molti anni or sono alla Mostra internazionale di arte sacra, qui più non si vede. In compenso, questi saggi segnano un indubbio progresso artistico, una conquista della poesia sull'arte popolaresca. E non è poco merito. Dall'artigianato siamo risaliti all'arte e si spera di non più recedere. Restano a conciliare le ragioni dello stile con quelle validissime della liturgia; e a tale accordo si arriverà col tempo, e forse prima che non si creda, se il sacerdote vorrà fiancheggiare con intelligente fiducia il notevole sforzo artistico, attuato dalla Mostra di quest'anno.

Il cronista ne ha lieta speranza, e pur riconoscendo che il problema non è ancora risolto, si rallegra con l'Angelicum dei progressi compiuti, complimenta gli artisti e corre ad attaccar briga con

EVA TEA

Non possiamo lasciar passare, senza dire una parola, questa presentazione della esposizione dei presepi all'Angelicum.

Nelle cose sacre non è permesso il ridicolo che può diventare una irriverenza: ci ritorna alla mente

il proverbio che dice: tratta coi fanti e lascia stare i Santi. Alcuni anni fa, noi abbiamo ingaggiato, una pericolosa campagna contro la diffusione di cartoline riguardanti le due maggiori solennità cristiane, del Natale e della Pasqua.

Queste cartoline scendevano dal nord, (intendi Germania) con l'evidente intenzione di proclamare favole gli avvenimenti divini.

L'origine non era appena dal nord ma era di ispirazione ebraica; si ricorreva a rappresentazioni ingannatrici usando un serio carattere artistico.

Poi, come una peste, furono raccolte commercialmente, non dai nostri commercianti, ma purtroppo da enti nostri, certo senza riflessione e in buona fede, colla legittima intenzione di raccogliere fondi per le loro opere. Per questo la campagna era pericolosa. Essi non s'avvidero che il Bambino Gesù sull'asinello a portare doni ai bambini buoni, che il Bambinello a veleggiare nel guscio d'uovo, o a condurre a diporto l'agnellino erano svisamenti dei grandi misteri che celebrava la S. Chiesa.

Richiamati dalla nostra polemica sono cessate da parte nostra, che si diffondevano a milioni; non sono cessate da parte dei commercianti che ne fanno quattrini?

Ora noi, con questi teatrini-presepini, ci troviamo innanzi ad un pericolo consimile, anche questo in buona fede da parte del professore di scenografia P. Reina, il quale poi, è ben lontano dal pensiero dal guadagnarci su, ed è invece appassionato a far dell'arte.

Ma il piccolo episodio di una minuscola esposizione, diventa particolarmente pericoloso per la accommodata e consenziente descrizione fatta a questa relazione di cronaca.

La Cronista si è sbagliata a chiamare il Presepio rappresentazione liturgica; non lo è affatto; è semplicemente rappresentazione sacra secondo la storia degli avvenimenti.

Storia non di quella — ad usum Delfini — ma storia che si legge nei Vangeli. Questa storia è ben conosciuta dalla cronista, la quale sa benissimo che la storia non dev'essere inventata e sa che la storia evangelica non dev'essere ridicoleggiata neppure per fare dell'arte. Era perciò logico, che facendone la presentazione in un giornale cattolico, non si dovevano fare reticenze ma si doveva dire crudemente: pane al pane e cane al cane. Se non si ha il coraggio di tener questa linea è meglio tacere.

Con belle parole si possono indorare anche avvenimenti che si dovrebbero deplorare per la loro sconvenienza.

Chi legge resta ingannato e si legittima a penetrare sempre più nella favola sacra, e senza volerlo si fa propaganda dell'irreligione.

Il grande avvenimento che ha diviso la vita dell'umanità in due periodi, mutando la faccia della terra, è descritto con maggior precisione da S. Luca ed a questa descrizione si ispirarono i più grandi artisti dei secoli cristiani, e lo fecero con tanta sem-



plicità, specialmente dopo la geniale trovata di San Francesco a Greccio.

Le composizioni plastiche maturarono tardi per la devozione degli umili: gli artisti stettero piuttosto alle rappresentazioni pittoriche e meno sovente alle rappresentazioni di bassorilievo.

Non c'era necessità alcuna di svagare da questa descrizione, perchè essa è già così piena di tanta poesia da rendere la rappresentazione inesauribile dal punto di vista artistico.

Infatti, quante nuove visioni si potrebbero tentare ancora, ispirandoci alle profezie, ed alle meditazioni dei Santi Padri ed alle verità teologiche!

Due esempi sublimi ci vengono dati dal Botticelli e dal Lippi: il primo dei quali, interpreta la partecipazione degli Angeli nel grande avvenimento, commentando l'inno angelico: *gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

Egli dipinge gli angeli che danzano in giro tondo nel cielo sopra la capanna cantando la gloria di Dio, ed altri angeli che sono scesi a camminare sulla terra per incontrare e dare l'abbraccio ed il bacio di pace ai poveri pastori che accorrono alla capanna a rappresentare gli uomini di buona volontà.

E un'altro pensiero è pure svolto dal Botticelli. Il Bambinello divino che è sceso dal Cielo a prendere possesso del suo regno ha spodestato i demoni che spaventati si annichilano nelle crepe del terreno roccioso.

Il Lippi è arrivato ancora più innanzi penetrando nei misteri teologici. Egli ha indicato la paternità divina nell'apparizione dell'Eterno Padre e dello Spirito Santo sopra il Verbo, che s'è fatto uomo e giace sulla nuda terra, accanto a quella Vergine Madre che l'ha generato dandogli il corpo per opera dello Spirito Santo. E si vedono i raggi divini scendere sul quel Bambino, che i nostri occhi vedono di sola carne, ma pure i nostri occhi vedono la madre inginocchiata ad adorare il frutto del suo seno. *Deus ex substantia Patris ante saecula genitus, et homo ex substantia Matris in saeculo natus.* Quando mai s'è visto una madre dare onore divini alla propria creatura? Chi può non riflettere a tutto questo, e chi

poi può non considerare S. Giuseppe messo in disparte come semplice spettatore e custode, e chi non pensare al S. Giovanni presente come l'annunciatore? *Et tu, puer, Propheta Altissimi vocaberis: praeibis ante faciem Domini parare vias eius.*

Altro che « castelli coronati d'oro », altro che « cortinaggi di parata che il Botticelli amava.... » altro che « cappellatura a truccioli » ecc. ecc. parole dorate cercate nel vocabolario per tirare un denso cortinaggio a nascondere la povertà dei concetti.

E quanti più sublimi concetti si sarebbero potuti scoprire ancora, vivendo tutta la liturgia del giorno santo; che quel Bambino era l'aspettato dalle Genti, e che le genti sarebbero tutte accorse alla Santa Città, e che una stella viva avrebbe guidato i Re Magi e che quel Bambino sarebbe venuto a, *illuminare eos qui in tenebris et umbra mortis sedent.*

La cronista ricorda, e non ce n'era bisogno, i presepini studiati ed eseguiti nel Natale del ventinove dagli studenti della Scuola B. Angelico.

Questi giovinetti furono guidati da un sacerdote artista di buon gusto, di tanto talento, e di grande coltura scritturale, il quale intendeva portare un contributo a dare dignità al presepio.

E secondo noi ci è riuscito, perchè quei giovinetti erano e sono artisti, ed erano ben guidati e sapevano ben disegnare e ben dipingere.

Forse l'errore di quei giovinetti e del loro maestro è stato nel voler rappresentare figure umane come usavano nel quattro, nel cinque e nel seicento col capo, col busto, colle mani e coi piedi e di non aver pensato di ricorrere, alla bambagia, agli straccetti alla biglia ed al filo di ottone per fare il bambino e di non essere ricorsi ai turaccioli ed agli stecchi a costruire la Madonna e S. Giuseppe e l'asinello e le pecorine; infilzando quattro stecchi nel turacciolo a far le gambe ed uno stecco schiantato a fare la coda in movimento.

Bisogna pensare che siano queste novità che fanno salire l'artigianato al grado dell'arte; bisognava che il grande Picasso o almeno il nostro Viviani fossero comparsi prima sulla scena a dare esempio.

Però noi non neghiamo che questi dodici presepi che si dovrebbero chiamare invece teatrini, dimostrino delle vere qualità d'arte ad onore del Maestro, che tutte le ha influenzate del suo spirito, sopratutto nell'incanto delle luci.

Proprio mentre sto ultimando questa critica mi arriva in omaggio un libriccino prezioso di Salvatore Spinelli dal titolo Antiarte e anticritica, edizione Ceschina. Proprio all'inizio vi leggo:

Mio padre m'insegnò:

« Non scrivere ciò che non potresti confermare con giuramento.

Non dire ciò che non ardiresti scrivere.

Non pensare ciò che ti spiacerebbe dire.

Ma non farti chiudere la bocca o fermare la penna da nessuno ».

G. Invitti



Arte minore e bergamasca, di Luigi Angelini - Volume rilegato 31 × 23 pp. 334, copiosamente illustrato e presentato dal Bargellini. Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.

L'Angelini ha raccolto con pazienza e con gusto le espressioni più tipiche di arte paesana della sua terra, fissandole in schizzi dal vero e inquadrandole nell'ambiente storico-artistico dei tempi e dei luoghi. L'opera è frutto di intelligente e appassionata ricerca di quasi l'intera sua vita e costituisce una documentazione della genialità primordiale del popolo, che diede sapore di arte ai bisogni della sua umile esistenza.

La fatica dell'autore ha merito doppio: di salvare le reliquie di un passato geniale dalla distruzione di un presente livellatore e banale, e di mantenere vivo nei pochi il ricordo nostalgico del folclore nell'arte.

L'indice dimostra che la distribuzione del materiale segue una gerarchia di valori: il volto dei nostri paesi, le case, i lavori della fede, gli edifici tipici, le opere dell'artigiano; e raccoglie con ordine anche le più piccole espressioni di arte: gli orologi, gli zuffoli, le carte stampate, le meridiane, i lavori femminili, le insegne da osteria, ecc.

G. B.

Da Castel S. Angelo alla Basilica di S. Pietro, di Antonio Polazzo. 20 × 26 pp. 136, disegni 9 nel testo, 1 tavola fuori testo. - Tipografia E. Pinci - Roma - L. 2.000.

Dopo la demolizione della « Spina » già proposta sin dal 1651 (quando non era ancora iniziato il portico del Bernini) con la quale si è risolto il problema architettonico e sentimentale rimane il problema tutt'altro che facile della visione della Basilica e della cupola di San Pietro. Questa visione completa si deve avere da lontano o da vicino? I migliori pensano che si dovrebbe avere da vicino, quasi di sorpresa, anzi quasi di un'apparizione, se anche il Bernini progettò di chiudere la piazza con un terzo braccio.

Posto così il problema il Polazzo con esame di critica analitica, passa in rassegna i vari progetti, da quello del Fontana ai più recenti, per dimostrare, che le risultanze prospettiche immaginate da questi progettisti non corrisponderebbero realmente a quelle che si otterrebbero di fatto ad opere compiute. Perciò egli espone questa sua idea: « Occorre creare una decorosa ed efficace premessa prospettica al quadro, qualora non si voglia ricostruire la Spina e completare il progetto del Bernini ».

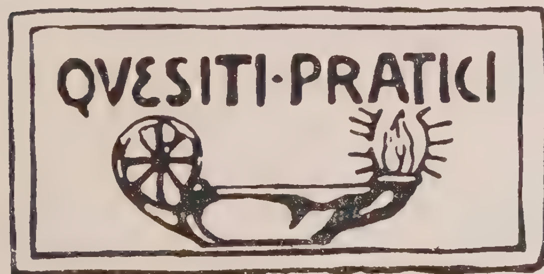
Tale premessa potrebbe essere creata dalla « Portica di S. Pietro » piazzata lungo la via della Conciliazione e costituita da un largo passaggio pedonale al centro, fiancheggiato, a destra e a sinistra, da una fila di portici, ai lati dei quali decorrono il Borgo Vecchio e il Borgo Nuovo riservati alla funzione del traffico. Idea geniale che merita considerazione.

G. B.

APPELLO AI NOSTRI AMICI

Alcuni amici affezionati ci scrivono sollecitandoci a portare la nostra Rivista nell'entità dell'ante guerra e cioè di cercare di uscire ancora mensilmente e, se appena possibile, di fare in modo di riportare il volume a pagine trentadue. Questo sarebbe anche il nostro desiderio, ma sono desideri che cozzano contro la cruda realtà. Questi amici, evidentemente, non sono al corrente degli aumenti incredibili che ci sono stati nel campo editoriale.
L'amento del costo della carta patinata che per noi rappresenta una imprescindibile necessità.
L'aumento più grande ancora nella composizione tipografica.
L'aumento pure incredibile nel prezzo degli zinchi.
L'aumento della spedizione postale
L'aumento del personale che vi attende che essendo religioso non riscuote stipendi ma che deve pur vivere.
Si pensava proprio, in questo passato 1948 di portare i fascicoli a sette invece di sei credendo che nel corso dell'anno dovessero diminuire il costo dei materiali e delle giornate lavorative, invece è avvenuto il contrario facendo crescere il disavanzo.
Si calcoli poi il negativo della situazione portato dalla guerra e specialmente la diminuzione della pubblicità.
I nostri amici devono sapere che mentre in edizione mensile di trentadue pagine a sole lire 35 la rivista era leggermente attiva, ora in edizione di 16 pagine e bimestrale a lire 700 annue essa è passiva.
Volevamo mantenere ad ogni costo il prezzo d'abbonamento in L. 700, e L. 800 in cumulativo coll'Amico dell'Arte Cristiana, ma proprio dobbiamo dire che ciò non è più possibile: bisogna chiedere qualche cosa di più per poter vivere.
Avremmo stabilito di chiedere L. 800 per l'Arte Cristiana e L. 300 per l'Amico dell'Arte Cristiana e L. 1000 in comulativo, e lo facciamo chiedendo la comprensione di tutti i nostri abbonati. Ma di essi non vorremmo perderne neppure uno solo. Il sacrificio lo devono fare per l'importanza del nostro ideale, di opporsi con tutte le forze perchè anche l'arte, in onore a Dio, non abbia a diventare farisaicamente blasfema.
I nostri lettori avranno però constatato che se la Rivista ha in questi anni ridotto il suo volume, è diventata di materiale più succoso e più nutriente. Per mancanza di spazio abbiamo soppresso alcune trattazioni come quella dal titolo - *Come decorare la casa del Signore* - nella speranza di riprenderla appena potremo aumentare le pagine; abbiamo tolto quasi per intero ciò che rappresentava lo studio del passato, che riempiva molto ma serviva ai pochi studiosi archeologhi ed abbiamo dato maggior importanza allo studio dell'arte moderna, per incanalarla e non lasciarla dilagare a portare danno.
Quest'arte che porta scritto in fronte l'ultima abiezione materialistica. I nostri nemici danno molto importanza all'arte quale forza di pervertimento e noi dobbiamo dare ad essa gran forza di ricostruzione nel farle rappresentare le creature di Dio a cantare la sua gloria.
Questo fine crediamo che sia ben evidente nelle nostre ricerche e nelle nostre manifestazioni.
E se ci fosse qualche abbonato che proprio mancasse di possibilità siamo pronti ad andargli incontro colla nostra longanimità. A tutti poi diamo la possibilità di pagare in due rate.
Raccomandiamo anche l'Amico dell'Arte Cristiana, il quale rivela la energia - *spirituale* - *soprannaturale* - che sostiene la nostra opera.
La benedizione di Dio sia con noi.

Ogni amico ci trovi almeno un nuovo abbonato se dobbiamo ritornare all'efficienza dell'ante guerra.



LE VETRATE NELLE CHIESE

E' questo un problema sempre più complesso.

Un parroco della nostra città, prima della guerra, era venuto alcune volte a trovarci sollecitandoci di andare a veder nella sua chiesa le vetrate, dipinte a fuoco, per consigliarlo come renderle più chiare.

E ci diceva: il mio predecessore ha abbuiato la chiesa a tal punto che dentro sembra sempre notte: di questa oscurità si valgono i ladri che quasi tutte le settimane riescono a compiere dei piccoli furti. Un giorno manca un piccolo candeliere di bronzo, un'altra volta si trova svuotata una cassetta delle elemosine e la poveretta, che sta tutto il giorno a vigilare, non se ne accorge.

Siamo andati dal parroco, gli abbiamo consigliato di eliminare il paese realistico intorno alle figure e di renderlo decorativo con rulli chiari. Sopravvenuta poi la guerra non se ne fece nulla.

Ma dopo i terribili giorni delle incursioni su Milano abbiamo ritrovato il parroco per la via e gli chiedemmo: e così i suoi vetri? Egli allargò le braccia in una espressione di contentezza e rispose: è venuta la Provvidenza! Le bombe cadute nei pressi della chiesa non hanno danneggiato la sua struttura, ma hanno sfondato quasi tutte le vetrate ed ora sto rimettendole, come ella mi aveva consigliato, a rulli di Murano.

Questo avvenimento ci dimostra al vivo, l'errore dei parroci che si lasciano lusingare a mettere i vetri istoriati nelle loro chiese, che non sono quasi mai adatte a riceverli.

Vi sono è vero anche artisti vetrai che sanno dosare la quantità di luce che le vetrate vengono a sottrarre all'ambiente e allora il danno è minore, ma un qualche danno lo fanno sempre.

Continueremo la discussione di questo quesito nel prossimo numero parlando delle finestre di carattere italiano e specialmente nel desiderio di dare qualche soluzione per le chiese moderne.

INDICE GENERALE 1948

ARTE ANTICA

ARTE MODERNA

QUESTIONI ARTISTICHE

SCUOLA BEATO ANGELICO

CRONACA

QUESITI PRATICI

LIBRI E RIVISTE

Iscrizione al N. 485 del Registro della Cancelleria del Tribunale a' sensi dell'art. 5 della legge 8 febbraio 1948 N. 47
Nihil obstat quominus imprimatur: Sac. T. LANELLA - *Imprimatur in Curia Arch. Mediolani:* BERNAREGGI Vic. Gen.
Direttore proprietario GIUSEPPE POLVARA - Milano 12-1948 - Officine Grafiche «Esperia» - Milano - Via Messina 28 A

Officine Grafiche "Esperia" Milano